

LAVORO, POLITICHE PUBBLICHE, ECONOMIA CIRCOLARE: PER UNA NUOVA VISIONE ECOSOCIALISTA

Il lavoro è il padre e la natura la madre di ogni ricchezza
(Karl Marx)

In Italia manca una proposta ecologista e socialista. Eppure nel mondo di oggi qualità e livello dell'occupazione, da un lato, e difesa dell'ambiente, dall'altro, non possono essere più pensati in contrapposizione. L'ambiente non è più pensabile come vincolo esterno che limita gli investimenti, l'occupazione, lo sviluppo. L'ambiente è la chiave e l'orizzonte di una profonda trasformazione e innovazione del nostro sistema produttivo, che rende necessaria una nuova stagione di intervento pubblico, di programmazione economica, di sostegno alla ricerca, di impulso a un'occupazione di qualità. I cambiamenti climatici incrociano peraltro in maniera evidente l'enorme questione sociale acuita dalla crisi. Qualsiasi strategia di sviluppo occupazionale realistica e sostenibile non può oggi prescindere dalla conversione ecologica del modo produttivo e dal paradigma della economia circolare. Questo per noi significa l'ecosocialismo, il socialismo del XXI secolo, una corrente profonda e impetuosa che sta rinnovando e animando i settori più avanzati della sinistra mondiale, a partire dai Paesi guida del capitalismo finanziario, come gli Stati Uniti e il Regno Unito. Costruire una proposta ecosocialista in Italia è la sfida fondamentale per la quale siamo in campo come Articolo 1, per attuare e adeguare ai tempi l'idea di dignità del lavoro e di democrazia scolpita nella nostra Costituzione repubblicana.

Rivoluzione informatica, occupazione, lavoro

A. Linea di tendenza.

La potenza di calcolo, in un crescendo esponenziale, rappresenta la caratteristica fondamentale della rivoluzione informatica. Simbolo della potenza di calcolo sono i nuovi supercomputer.

Come utilizzare la potenza di calcolo, conduce alla domanda: chi governa la potenza di calcolo? È facile immaginare che l'epoca della storia della umanità aperta dal microprocessore, sarà segnata dal conflitto sulle risposte da dare a questa domanda. Conflitto tra chi vorrà utilizzare tale potenza per accentrare e concentrare in poche mani tale potenza e tra chi invece vorrà utilizzare tale potenza al servizio di un modello sociale e comunitario. Karl Marx, nel frammento dei *Grundrisse* sulle macchine, con la potenza di prefigurazione del genio, sostiene che tali macchine, in quanto prodotto dell'intelligenza dell'epoca storica, devono essere un bene comune e una proprietà comune.

Tale potenza di calcolo sta già sprigionando una pervasività travolgente, riconfigurando l'intera relazione tra scienza e tecnologia. La potenza di calcolo, il suo uso e il suo governo rimodellano la politica, la comunicazione, la guerra, la geopolitica, l'economia, il modello di sviluppo, il modo di produrre e di consumare, l'impresa, il lavoro: in definitiva, la vita individuale e associata.

Il modo di comunicare diventa sempre più anche il modo di organizzare. Le grandi scelte di investimento possono essere calcolate e quindi più facilmente socializzate, come sosteneva Keynes fin dagli anni trenta del secolo scorso, sottratte all'anarchia del mercato, causa prima dell'insorgere delle crisi, come l'ultima devastante del 2008.

La potenza di calcolo, con le sue potenzialità di programmazione e pianificazione, fa tornare di attualità l'idea socialista. Una nuova forma di socialismo, dopo il collasso del socialismo sovietico e l'evanescenza del pallido socialismo europeo, torna a essere la base necessaria di un nuovo programma fondamentale della sinistra.

Una società deve tornare a poter scegliere, in modo democratico, quali linee produttive devono essere privilegiate e quante risorse devono essere investite nell'istruzione, nella salute o nella cultura: un ecosocialismo al servizio di una programmazione democratica.

B) Occupazione. Breve periodo.

L'occupazione è la vera emergenza del Paese. Una forza socialista deve avere una sua proposta sulla politica della produzione, che rappresenta per definizione il cuore del discorso del modello di sviluppo. Una forza socialista non può auto relegarsi ad un ruolo puramente distributivo, peraltro impotente, come di fatto è avvenuto in questi anni.

Si profetizza uno scenario in cui nel 2054 l'uomo lavorerà solo l'1% del suo tempo, perché faranno tutto i robot: sarebbe perciò necessario rassegnarsi a una disoccupazione di massa e limitarsi a proteggere i disoccupati con un reddito di cittadinanza. Uno scenario apocalittico e non dimostrato, che scommette sulla fine del lavoro e che rischia perciò di legittimare una linea di continuità con politiche che hanno puntato alla sua svalutazione e marginalizzazione. Bisogna perciò rifiutare la narrazione dominante della *jobless society*, funzionale in realtà agli interessi del capitalismo finanziario.

La crisi apertasi nel 2008 ha confermato un'antica lezione: il capitalismo si autoriproduce attraverso un movimento ciclico di cui le crisi sono parte costitutiva. Ma c'è anche una seconda verità: i paesi europei più colpiti - l'Italia tra questi - sono stati i paesi quelli che, dentro i vincoli dell'austerità europea, meno avevano investito in ricerca e sviluppo. La prima conseguenza del colossale processo di privatizzazione dell'apparato produttivo, avviato negli anni Novanta (acciaio, telecomunicazioni, ecc.) e sostanzialmente imposto dal percorso di adesione alla moneta unica, è stato proprio la drastica caduta degli investimenti in ricerca e sviluppo. Oggi, in conseguenza anche di tali scelte, in Italia le grandi imprese si contano sulle dita di una mano. Il sistema creditizio è totalmente privatizzato. Lo Stato è ridotto a una macchina impotente, deprivato degli strumenti attraverso cui incidere sulle grandi scelte produttive. Uno Stato disarmato la cui azione si riduce fundamentalmente agli incentivi o ai disincentivi al sistema privato: è anche un disarmo della forza della politica democratica.

Una sinistra senza Stato si riduce ad essere un profeta disarmato. Per converso, la forza dell'apparato produttivo francese e tedesco è data anche dall'ENA, la grande scuola francese di amministrazione, dalla rete pubblica di ricerca in Germania Fraunhofer, dai Max Plank Institut, dalle banche ancora pubbliche, da istituti come il KfW che garantiscono i "capitali pazienti" per i progetti più innovativi: in definitiva dallo "Stato Innovatore", come ci spiega anche Marianna Mazzucato, con riferimento anche alla vicenda della Silicon Valley. Stato innovatore, ricerca, impresa competitiva, capitali pazienti sono elementi di un unico disegno.

Nella trasformazione tecnologica e produttiva in atto e nella cosiddetta "Industria 4.0", lo Stato deve avere un ruolo promotore e non puramente di incentivazione, come peraltro già fanno i tedeschi e i francesi, che non a caso iniziano a porre il tema della necessaria modifica delle regole europee vigenti sulla concorrenza e sugli aiuti di Stato.

In tale necessitato nuovo contesto torna ad essere decisivo il ruolo dello Stato-stratega dello sviluppo e, conseguentemente, il ruolo delle forze politiche nella ideazione e costruzione di nuovi modelli di sviluppo.

La politica, in tale prospettiva, è chiamata a fuoriuscire dal suo attuale ruolo ancillare dell'economia e a tornare a occupare il luogo che le appartiene: quello della grande strategia e del conflitto intorno a grandi opzioni strategiche. Stato moderno ed agile, imprenditore che possa sostenere il rischio dei costi dello sviluppo (quelli che spesso i privati non possono/non vogliono sostenere), ma che in tal caso deve partecipare agli utili, per poterli poi reinvestire in nuovi progetti innovativi.

In questo quadro, è indispensabile una nuova politica industriale, che è la chiave anche di uno sviluppo sostenibile e della nuova visione ecosocialista. È tornata la politica industriale: ovunque, ma non in Italia. In tutto il mondo ci si interroga sulle politiche per il rilancio del sistema produttivo, e i governi mettono in atto iniziative nuove, anche di grande rilevanza. In Italia, invece, tutto tace, con limitatissime eccezioni. Le grandi manovre in atto di "*merger & acquisition*" di aziende private o partecipate sono oggi contingenti e prive di orizzonte strategico.

Il dato di fondo da cui partire è il restringimento della base produttiva del Paese. Per questo sono strategici grandi investimenti pubblici. Secondo i calcoli di molti economisti, un euro messo in tagli

fiscali produce un effetto moltiplicatore del PIL pari a 0,8, mentre un euro messo in investimenti pubblici produce un effetto moltiplicatore del prodotto che può arrivare a 2 e oltre.

Bisogna rompere le rendite di posizione vecchie e nuove, contrastare le attese di profitto poggianti solo sulla compressione dei salari, agevolazioni fiscali indifferenziate come i bonus. Bisogna definire chiare priorità settoriali e territoriali, sostenute da investimenti in infrastrutture, messa in sicurezza del territorio, istruzione e sanità pubblica, trasporti, tecnologie

La rivoluzione informatica, anche con l'intervento diretto dello Stato, deve essere l'occasione per innovare i sistemi produttivi ancora energivori verso tecnologie *green*, indispensabili per ridurre i costi energetici ed emissioni in atmosfera. Una strategia quindi per costruire una nuova generazione di macchine utensili, sviluppare l'economia circolare, affrontare gli squilibri interni del Paese, rilanciare la competitività dell'insieme dell'apparato produttivo.

Squilibri interni da affrontare anche con la riattivazione della cosiddetta clausola Ciampi per gli investimenti, destinando il 45% della spesa in conto capitale dello Stato e delle grandi aziende partecipate al Mezzogiorno.

Il "modello Florida" non basta per creare opportunità di lavoro a vasto raggio, specialmente nelle zone interne con scarse risorse naturali e storiche. I nostri giovani meritano le stesse opportunità che caratterizzano le prospettive dei "Millennials" del Continente, con la consapevolezza che, specie nel Mezzogiorno, non possono vivere facendo tutti gli operatori turistici, i camerieri o i portieri d'albergo. Quello che occorre è un "modello Italiano": uno sviluppo industriale integrato con le vocazioni turistiche e, proprio per questo, legato al ripristino e mantenimento dell'ambiente e del territorio.

Nell'immediato, come simboleggiato dalla tragedia del Ponte Morandi, una nuova politica della occupazione non può che avere al suo centro la questione delle infrastrutture del Paese: energetiche, materiali ed immateriali. Le infrastrutture rappresentano la quintessenza della tematica dei modelli di sviluppo, una occasione storica una sfida formidabile per una forza ecosocialista.

La nostra sfida va dunque portata non su una generica politica di rilancio degli investimenti, scienza da nullatenenti la definirebbe Schumpeter, che finirebbe quasi inevitabilmente in un keynesismo elementare, tipo scavar buche e riempirle, ma su un Piano nazionale di modernizzazione delle reti infrastrutturali, vero sistema nervoso del Paese e volano di un nuovo modello ecologico di sviluppo.

Un Piano nazionale pluriennale di modernizzazione delle reti infrastrutturali rappresenta inoltre il terreno ideale sia per un progetto di tenuta unitaria del Paese, per contenere e sconfiggere le forze che lavorano alla sua disintegrazione, che per l'innescare di un processo di ricostruzione della funzione primaria dello Stato innovatore, dopo gli anni delle privatizzazioni e delle esternalizzazioni.

Il Nord e il Sud hanno bisogno di risposte diversificate: tali risposte possono convivere solo attraverso una strategia unitaria che solo uno Stato Innovatore è in grado di garantire. Oggi uno Stato innovatore significa inversione la politica delle esternalizzazioni, modernizzazione della macchina dello Stato, riapertura di nuove assunzioni qualificate in tutti le grandi strutture di welfare, a partire dalla sanità e dall'istruzione.

In tale contesto, uno straordinario rilievo assumono i temi della disoccupazione giovanile e femminile. Non a caso questi temi sono al centro anche del Green New Deal, lanciato da esponenti socialisti del Partito Democratico americano, la novità teorica e politica più interessante nell'attuale orizzonte della sinistra mondiale.

C) Piena occupazione e dignità del lavoro

L'unificazione delle forze del lavoro deve rappresenta la stella polare di una forza socialista.

Tale principio, in un mondo del lavoro in cui la flessibilità si trasforma facilmente in precarietà, tanto da diventarne la cifra dominante, non può che portare a riscrivere forme di protezione generali, di diritti universali, che riguardino tutte le forme di lavoro e di attività.

La rivoluzione informatica mette a disposizione possibilità assolutamente inedite nella organizzazione del lavoro. Il lavoro può essere ancora più mercificato, fino ad assumere caratteri

perfino servili, oppure riconquistare autonomia, essere più libero ed assumere caratteri sempre più cooperativi. Il lavoro è attraversato da profondi processi di metamorfosi, in parte indotti dalla rivoluzione informatica, in parte provocati dai processi di globalizzazione dei mercati.

La globalizzazione dei mercati ha determinato una specie di accerchiamento dei lavoratori dei paesi di più antica industrializzazione. La tutela sindacale in occidente è come accerchiata, per dirla con le parole di G. Baglioni, da sempre studioso di riferimento della Cisl.

L'armata di riserva del lavoro mondiale, chiamata in vita dalla globalizzazione dei mercati, (salari più bassi, condizioni di lavoro peggiori, diritti sindacali quasi inesistenti) sta stringendo d'assedio, con una doppia azione le conquiste del lavoro dell'Occidente: una gigantesca tenaglia, la cui ganascia esterna è rappresentata dalle delocalizzazioni e dalla piena libertà di movimento dei capitali e la ganascia interna dai più grandi processi migratori della storia.

Un "accerchiamento" certamente di non breve periodo, se stiamo ad una analisi realistica, circa i tempi necessari a colmare il divario delle condizioni dei due diversi universi del lavoro. Tale "accerchiamento" cambia in profondità nei paesi di più antica industrializzazione i rapporti di forza seccamente lavorativi, spostando tendenzialmente la linea del conflitto sempre più sul terreno strettamente politico.

Bastava osservare attentamente anche l'ultima grande manifestazione sindacale del 9 febbraio, per coglierne il senso profondo. In questa generale condizione di ripiegamento dei lavoratori dei paesi di antica industrializzazione, tra cui l'Italia, tendono ad acuirsi tutte le contraddizioni, pur sempre presenti, ma in tutt'altro contesto: tra uomini e donne, tra occupati e disoccupati, tra stabili e precari, tra aree diverse di uno stesso Paese, tra immigrati e nativi. In un contesto di ripiegamento, la stessa lotta sociale è facilmente permeata da aspetti corporativi se non apertamente etnici e sciovinisti.

La precarietà sembra essere diventata la cifra dominante della condizione del lavoro, a sua volta matrice di un fenomeno nuovo, non riconducibile seccamente alla povertà: il fenomeno della esclusione sociale, prodotto in gran parte dalla "destabilizzazione degli stabili".

Con il *Jobs act* siamo arrivati allo sfondamento definitivo: l'abolizione dell'articolo 18 era lo scalpo che doveva consegnare definitivamente il lavoro a una condizione di variabile senza diritti e soggettività. L'obiettivo di chi ieri come oggi voleva eliminare qualsiasi potere contrattuale al lavoro e dare un colpo definitivo ai corpi intermedi. Per questo noi continuiamo a pensare che il superamento del *Jobs act* sia un punto da cui non si può prescindere. Fondamentale è sostenere la proposta della Cgil sulla Carta Universale dei diritti dei lavoratori, su cui milioni di persone si sono mobilitate e che rappresenta una proposta innovativa e radicale di unificazione del mondo del lavoro.

Precarietà dunque come connotato prevalente sia della condizione lavorativa che della condizione sociale. Se questa è diventata nei fatti la "linea del fronte", la questione va nominata e tradotta in proposta strategica. La posta in gioco riguarda l'unità interna dell'insieme delle classi subalterne, per dirla con Antonio Gramsci.

La proposta si chiama salario minimo orario, salario al di sotto del quale in Italia e in Europa non si lavora. E valevole per tutte le forme di attività: dai *rider*, alle cooperative sociali, dai mille mestieri al lavoro degli immigrati. La percezione di paura verso l'immigrato che sta gonfiando le vele di Salvini va contrastata sia con le "armi" culturali, sia con quelle del diritto del lavoro. Finché la percezione verso l'immigrazione di tanta parte del mondo del lavoro resterà quella di trovarsi di fronte ad un nuovo "esercito industriale di riserva", la forza della politica di Salvini resterà difficile da scalfire.

La proposta del salario minimo orario ha oggi perfino una particolare urgenza politica: dopo l'approvazione del cosiddetto reddito di cittadinanza, bisogna assolutamente impedire che, nei fatti, salario minimo orario e reddito di cittadinanza finiscano per coincidere, aprendo una voragine sociale e politica tra chi lavora persino a meno del reddito di cittadinanza e chi lo percepisce senza lavorare.

La questione della precarietà implica quindi una riconfigurazione strategica sia della sinistra sociale che della sinistra politica. Ripensamento a cui chiamare il mondo sindacale, il mondo cooperativo, il mondo del terzo settore e tutte le forme di auto-organizzazione sociale.

La saldatura tra lavoratori e “poveri”, in un contesto dominato dalla precarietà, diventa un imperativo categorico per una forza socialista. La posta politica è altissima: si tratta di impedire che gli uni finiscano nel più angusto isolamento corporativo e gli altri precipitino in tante novelle *jacqueries* o perfino in Vandee.

Il concetto-guida di tale riconsiderazione strategica non può che essere uno: l’universalismo dei diritti sociali e del lavoro: per riscrivere e difendere le forme delle protezioni generali, per politiche di riduzione dell’orario di lavoro, per rilanciare una battaglia sulla democrazia nei posti di lavoro, per una difesa intransigente dei diritti costituzionali fondamentali, a partire dalla scuola e dalla sanità pubblica. Per tenere insieme, sull’asse delle politiche del lavoro e della piena occupazione, lavoratori, poveri, precari, esclusi: ciò decide della funzione storica di una forza eco socialista e di uno nuovo modello di sviluppo che rimetta al centro la dignità del lavoro, la persona, l’ambiente.